

CAPITOLO I

ITALICITÀ: GLOBALE E LOCALE

PIERO BASSETTI

“ITALICITÀ”

La prima domanda è: perché parlare di “italici” e non, secondo l’uso più comune e tradizionale, di “italiani”?; che cosa distingue il concetto di “italici” da quello di “italiani”?

Per introdurre l’argomento, si darà una prima risposta provvisoria, che sarà poi sviluppata e problematizzata più avanti.

È bene evidenziare da subito che questa risposta non è “letteraria”, originata da una scoperta fatta “sui libri”, quanto piuttosto esistenziale, nata da una lunga esperienza – in diversi ruoli istituzionali – di viaggi per il mondo, di incontri e contatti con comunità, con istituzioni e con persone, di relazioni e di progettualità condivise con le grandi business communities “italiche” sparse per il mondo (ma presenti soprattutto qui, nelle Americhe).

In sintesi, per “italici”, e quindi per “italicità”, s’intende un’appartenenza non etnico-linguistica (le persone di origine italiana che parlano la lingua italiana) né giuridico-istituzionale (gli italiani che hanno la cittadinanza italiana), ma in senso lato “culturale”.

In questo senso, il concetto è simile a quello usato da George McLean, quando parla di “Re-emergence of Cultural Awareness” e sottolinea quindi la centralità della coscienza e dei valori culturali nella costruzione delle identità. Essa è una comunità transnazionale – presente anche se in diversa misura in ogni continente, e non solo qui nelle Americhe – caratterizzata da valori e da interessi condivisi, la cui radice storica sta certamente nell’emigrazione italiana nel mondo, ma che è ormai qualcosa di diverso da questa radice e si estende ormai ben oltre i confini di questa radice.

È una comunità – molte decine di milioni di persone (si stimano almeno 60 milioni di persone di origine italiana nel mondo; in senso più esteso, comprensivo degli “italofili”, la stima può salire a 200 milioni) – costituita infatti da differenti e molteplici gruppi umani:

- gli italiani emigrati ed i loro discendenti di seconda, terza (e così via) generazione, molti dei quali non conosco-

no neppure più l'italiano né hanno conservato la cittadinanza italiana.

- I familiari di questi emigrati, nativi dei diversi Paesi di residenza, che – pur diversi per origine e lingua – ne condividono ormai in buona misura valori e interessi.
- Ancora – ed è la sfera più problematica di questo concetto di “italicità” – tutti coloro che, al di là dell'appartenenza etnico-linguistica e della cittadinanza, in qualche modo “si sentono” italici, perché hanno apprezzato e condiviso – attraverso l'incontro con persone, con cose (si pensi ai prodotti del Made in Italy) e con “segni” (si pensi all'informazione, all'arte, al cinema e a tutti gli strumenti tecnologici che alimentano il nostro “immaginario collettivo”) del “mondo italico” – valori e interessi di tale natura. Si ricordi, a questo proposito, come proprio la mobilità delle persone, delle cose e dei segni caratterizzi in misura crescente il processo di globalizzazione e come quindi le occasioni e le possibilità di questi “incontri” si vadano intensificando e moltiplicando per tutti e in ogni luogo.

Per comprendere davvero chi siano gli italici, occorre fare ricorso al concetto di diaspora, più che a quello di migrazione: quella italiana è una grande diaspora transnazionale che da molti secoli attraversa e percorre il mondo e ne alimenta le interconnessioni e le reti.

Non è, ovviamente, la sola diaspora del mondo globale, ma è una diaspora che ha – come vedremo – interessanti e peculiari identità distintive e che può quindi contribuire in modo originale e significativo – e proprio dopo gli eventi tragici e dirompenti dell'11 settembre, che hanno posto in crisi tutte le nostre certezze e sicurezze – alla costruzione di un mondo globale più umano e più pacifico.

LA RADICE STORICA DELL'“ITALICITÀ”: GLI ITALIANI NEL MONDO ATTRAVERSO I SECOLI

Gli italiani sono, in effetti, i genovesi, i veneziani, i fiorentini, i milanesi e i lombardi e così via, cioè tutte le diverse e numerose “identità” regionali e locali in cui si articola la nostra storia. Fin dagli inizi del secondo millennio essi hanno percorso le strade e i mari del mondo. Fin dal Medioevo si incontrano colonie di

mercanti italiani a Londra o a Costantinopoli, ad Anversa o Siviglia o ad Aleppo.

Nel 1271 il veneziano Marco Polo intraprende a soli 17 anni di età il suo celebre viaggio verso l'Estremo Oriente insieme con il padre Niccolò e lo zio Matteo. I suoi viaggi lungo tutta l'Asia dureranno per 24 anni, con un lungo soggiorno anche presso la corte imperiale mongola. Marco Polo rientrerà a Venezia soltanto nel 1295. Mercanti e finanzieri italiani sono numerosi e attivi ovunque. Già nel 1283, a Londra, Lombard Street conta 14 banchi italiani; a Parigi, nel 1292 Rue des Lombards presenta 20 banchi italiani.

Ma si muovono nel mondo (il mondo conosciuto di allora, quello "pre-colombiano") non solo mercanti e finanzieri, ma anche artisti, docenti universitari, architetti, artigiani, uomini di Chiesa, esuli politici. Per la grande mobilità degli abitanti di Firenze, rende testimonianza un proverbio popolare del Quattrocento: "Passeri e fiorentini sono per tutto il mondo". Quando Vasco de Gama giunge in India, dopo una lunga e avventurosa circumnavigazione dell'Africa, vi trova già dei mercanti veneziani. È un cittadino di Chioggia – Nicolò de' Conti – a vivere e viaggiare in India e in Indonesia fra il 1415 e il 1459.

Con la "scoperta dell'America" e la nascita del Nuovo Mondo, gli orizzonti della diaspora italiana si allargano. Navigatori e mercanti, monaci e sacerdoti, artisti e intellettuali cominciano a percorrere, oltre all'Europa, all'Asia e all'Africa, anche le Americhe. Anche se, nell'epoca della dominazione spagnola, l'emigrazione verso le Americhe di stranieri è proibita, già tra il 1535 e il 1538 troviamo nel Nuovo Mondo (grazie alle eccezioni consentite a Stati italiani soggetti alla Spagna o suoi alleati) 6 originari del Regno di Napoli, 2 dello Stato di Milano, 3 del Regno di Sicilia, 1 lucchese, 1 fiorentino, 14 genovesi, 1 torinese, 1 piemontese, 1 cremonese.

Da allora, e comunque già prima che si realizzi l'unificazione italiana e abbiano poi inizio le grandi migrazioni di massa di fine Ottocento, la presenza italiana cresce costantemente in entrambi gli emisferi americani.

Così – come risulta da studi fatti negli ultimi anni negli Stati Uniti – in un'area come quella di Filadelfia una prima comunità di origine italiana si forma e si consolida già nel periodo compreso fra la vigilia dell'indipendenza americana e gli anni Settanta dell'Ottocento. Si afferma in quest'arco di anni una leadership di commercianti, uomini d'affari e imprenditori, che agi-

scono anche da primi intermediari “etnici” tra la comunità italiana e la società statunitense. Nascono nel contempo istituzioni comunitarie significative, come la prima parrocchia per i cattolici di origine italiana (1852) e la prima organizzazione italo-americana di mutuo soccorso (la Società italiana di Unione e Fratellanza nel 1857, fondata in prevalenza da liguri: liguri prima ancora che italiani).

Quella italiana in America – vorrei ricordarlo – non è soltanto un’emigrazione di origine economica: come ha scritto lo storico Ruggiero Romano, “non furono pochi i carbonari e, in genere, i patrioti italiani che dopo il fallimento delle varie rivolte, sommosse, rivoluzioni del 1821, 1831, 1840 trovarono rifugio in America”. Anche gli esuli politici fanno parte del panorama della “mobilità” italiana pre-unitaria, anticipando così in qualche misura una dimensione significativa della mobilità delle persone nel nostro mondo globale.

Nell’anno dell’unificazione nazionale italiana – il 1861 – molti italiani (ma prima ancora che italiani: piemontesi, lombardi, veneti, toscani, siciliani e così via) erano già insediati in ogni parte del mondo.

Secondo i dati del censimento generale del 1861, 77 mila vivevano in Francia, 14 mila in Germania, 14 mila in Svizzera, 12 mila ad Alessandria d’Egitto, 6000 a Tunisi e soprattutto – per ciò che ci interessa in questa sede – 500 mila negli Stati Uniti e altrettanti nel resto delle Americhe.

Ciò che mi preme far rilevare, con questi brevi e sparsi riferimenti storici, è che la diaspora italiana nel mondo ha radici antiche, appartiene in qualche modo alle caratteristiche essenziali della nostra identità prima ancora che si compia l’unità nazionale, prima ancora che nasca il primo Stato unitario con la sua cittadinanza e, infine, prima ancora che la lingua italiana – ma solo gradualmente e con un lungo processo destinato a concludersi soltanto con la nascita della televisione nel secondo dopoguerra – divenga davvero la lingua parlata e praticata dalla grande maggioranza degli abitanti della penisola.

In sostanza, si può dire – correndo volontariamente e consapevolmente i rischi di “anacronismo” che sono insiti in un giudizio e in un linguaggio come questo – che la diaspora italiana abbia nel corso dei secoli una configurazione anticipatamente “glocal”.

È una diaspora dei “localismi” (veneziano, genovese, fiorentino, milanese, ecc.) tipici delle tante identità urbane e regio-

nali di cui è intessuto il nostro paese ed è, nel contempo, una diaspora “globale” e cosmopolita che percorre il mondo in nome di valori (la fede cattolica, ad esempio; o la sete di conoscenza; o lo spirito di avventura) e di interessi (il denaro, che fa muovere mercanti e finanziari; il profitto, che deriva dal produrre e dal fare affari) caratterizzati da una vocazione “universale”.

Dietro la “comunità immaginata” degli italici di questi anni, ci sono secoli di mobilità transterritoriale (prima ancora che transnazionale, cioè prima ancora che nasca la moderna “nazione”) degli abitanti della penisola, delle loro città e delle loro molteplici entità politiche costitutive.

Mobilità che non è quindi soltanto migrazione, perché ha molteplici e differenti ragioni e motivazioni, si realizza con diverse modalità, comporta non solo andate ma anche ritorni. È significativo osservare, a questo proposito, come anche fra i 14 milioni di migranti italiani fra il 1876 e il 1914 vi sia un alto tasso di rimpatri: più della metà di essi torna infatti di nuovo in Italia e molti emigrano più volte nell’arco della loro vita lavorativa.

Vorrei ricordare, a proposito di “ritorni”, come sia in atto proprio in questi mesi – per le note ragioni legate alla drammatica crisi di quel Paese – un massiccio rientro di argentini di origine italiana nel nostro Paese: un altro significativo e attuale esempio di mobilità.

Gli “italici”, per concludere su questo punto, sono figli di questa vicenda secolare di mobilità e di questa diaspora: non hanno alle spalle – come ce l’hanno invece altre grandi diaspore transnazionali – una lunga e forte storia unitaria di Stato nazionale, un’identità esclusiva e “protetta” (politicamente ma anche militarmente, in molti casi). La loro radice è in una storia articolata di piccole e diverse identità, che solo recentemente si sono composte in un’identità comune e che mantiene quindi una singolare e significativa “apertura alla differenza”.

LA GLOBALIZZAZIONE E LA DIASPORA: GLI ITALICI E I LORO VALORI

Il mondo è passato, negli ultimi decenni, dall’età dell’internazionalizzazione a quella della globalizzazione. La prima età, iniziata negli ultimi decenni dell’Ottocento, è stata l’epoca delle grandi migrazioni di massa – provenienti anzitutto dall’Europa – spinte dal bisogno e, nel contempo, attratte dal “sogno americano”.

In questa fase, gli Stati Uniti hanno assorbito e assimilato popoli, hanno dato vita ad un'originale "nazione di nazioni", hanno creato lo straordinario *melting pot* che tutti abbiamo conosciuto.

La seconda età – l'età della globalizzazione in cui viviamo – è quella in cui il *glocal*, fondato sulle interconnessioni globali rese disponibili dalla rivoluzione tecnologica, ha posto in crisi il *melting pot* e lo ha trasformato in una nuova realtà più complessa e più articolata, dove le appartenenze, le lealtà e le identità tendono in misura crescente ad essere multiple.

Oggi il mondo globalizzato in cui viviamo è sempre più il mondo delle diaspore transnazionali: da quelle "storiche" ebraica, ispanica, anglosassone a quelle cinese, indiana, araba e, last but not least, italiana.

È inevitabilmente – come già ho osservato – un mondo di appartenenze multiple, in cui è praticato ciò che è stato chiamato "transidioma" (un fenomeno linguistico tardomoderno figlio della mobilità delle persone e, insieme, del trionfo della comunicazione elettronica), in cui si formano e sono coltivati "spazi pubblici diasporici", costituiti dal complesso crescente di relazioni transnazionali – fisiche ma ancora più virtuali, attraverso le reti - oggi disponibili almeno potenzialmente ad ogni persona.

Ciò che deriva da questi fenomeni è anche la trasformazione del concetto tradizionale di "identità". Vorrei osservare che proprio gli Stati Uniti – che sono il centro e il "cuore" di questo mondo – sono visti sempre più non secondo l'immagine tradizionale del *melting pot*, quanto come – lo scrive l'antropologo Arjun Appadurai, un indiano che vive e lavora negli Stati Uniti – "nodo di una rete postnazionale di diaspora... Non sono più uno spazio chiuso dove può funzionare la magia del *melting pot*, ma uno dei tanti punti diasporici di scambio, in cui le persone vengono a cercare fortuna ma senza più rassegnarsi a lasciarsi alle spalle il proprio Paese d'origine".

L'identità, nel nostro mondo glocal, è sempre meno un "dato" ed è invece sempre più un "processo", costruito attraverso pratiche sociali che si realizzano in "spazi" sempre più numerosi ed estesi (da quelli territoriali-locali dove convivono e si intrecciano le comunità delle diverse diaspore a quelli virtuali-globali delle reti), nei quali l'immaginazione alimentata dall'incontro con le persone, con le cose e con i segni gioca un ruolo nuovo e decisivo, non comparabile con alcuna esperienza del passato.

In questo modo, si formano nel mondo gruppi umani che potremmo definire "comunità di sentimento", gruppi di persone

che cominciano a immaginare e sentire le cose in comune, avendo per la prima volta la possibilità di conoscere e di scegliere possibilità esistenziali e modelli di vita differenti e praticati da “altri” e “altrove”. In altre parole, comunità la cui identità non è tanto o soltanto etnica, linguistica o politico-istituzionale (fondata sulla cittadinanza), quanto piuttosto culturale e valoriale.

In questo contesto, le identità – che appaiono sempre più “fluttuanti” – si costruiscono, si trasformano, si intrecciano, sono sottoposte a sfide e tensioni costanti ed inedite. Le appartenenze e le fedeltà nel contempo si differenziano, si moltiplicano, in qualche caso entrano anche in conflitto fra loro, in altri casi si compongono in nuovi e originali “metticciati” culturali e valoriali.

Credo che proprio alla luce di queste considerazioni e in questo quadro di riferimento si possa comprendere che cosa intendiamo per “italicità” e in che cosa l’“italicità” si differenzia e va oltre l’“essere italiani”. L’“italicità” ha certamente una forte radice storica identitaria legata alla secolare mobilità transterritoriale e transnazionale degli italiani, ma non si esaurisce affatto in questa radice, anche se continua ad alimentarsi da questa radice.

Nell’epoca della globalizzazione e delle diaspore postnazionali e transnazionali, gli italici si configurano in sostanza come una diaspora, interconnessa al suo interno da un “comune sentire” più che da una comune appartenenza etnico-linguistica e nazionale. Ma che cos’è, allora, questo “comune sentire”? Quali sono i valori essenziali – “essence of italian culture” è precisamente il tema di questo incontro – e condivisi dell’“italicità” di cui parliamo?

Sulla base della mia esperienza e delle riflessioni che ne sono conseguite, posso tentare di delinearne un quadro generale, un primo parziale e provvisorio “repertorio” di valori (e di interessi connessi a questi valori) condivisi.

Si tratta di valori, come vedremo, che hanno in qualche misura una particolare configurazione globale, perché nascono da una lunga esperienza di molteplicità di “luoghi” (i piccoli paesi, le città, le regioni dello “stivale”) che nel corso del tempo hanno dovuto (l’emigrazione alla ricerca di lavoro) o hanno saputo (la mobilità delle esplorazioni, degli affari o delle vocazioni religiose) percorrere e incontrare il “globo”.

In sintesi, questi grandi valori di cui parlo sono:

- il pluralismo delle appartenenze e l’apertura alla differenza (valori legati, come ho evidenziato in precedenza,

ad una storia di molteplici tradizioni identitarie locali; e, insieme, ad una breve, tardiva e “debole” esperienza statale nazionale, che è per lungo tempo convissuta e per alcuni aspetti ancora convive con altre preesistenti identità; e che oggi deve sempre più convivere anche con la nuova nascente identità europea).

- Una concezione dell'appartenenza essenzialmente culturale ed esistenziale, più che etnico-linguistica e giuridico-istituzionale; quindi, almeno potenzialmente, più “mal-leabile”, più aperta al dialogo con altre appartenenze e ai contributi di altre identità. Forse non è un caso – vorrei richiamare la vostra attenzione su questo – che nel secondo dopoguerra l'opinione pubblica italiana sia stata in Europa una delle più favorevoli e disponibili al processo di integrazione europea, all'attenuazione e dislocazione della sovranità nazionale a un nuovo livello comunitario.
- Il ruolo centrale della famiglia e dei rapporti familiari nel tessuto dei rapporti sociali, un valore preminente e trasversale rispetto alle appartenenze statuali e nazionali, che contribuisce ad “attenuare” e a “rendere più miti” le tradizionali durezze del potere e della forza che si incarnano nel moderno, hobbesiano “Stato-Leviatano”. Anche il fascismo – nell'epoca in cui si è tentata in Italia la via dello Stato etico, totalitario e militarizzato – ha dovuto fare i conti con questo retroterra storico e antropologico, e alla fine sappiamo bene chi ha vinto e chi ha perduto.
- I valori cristiani e più precisamente cattolici, che hanno contribuito e contribuiscono a delineare l'identità degli italiani e degli italici in molteplici direzioni: i valori della persona e della famiglia preminenti rispetto a quelli dello Stato e della nazione; i valori dell'universalismo e del cosmopolitismo, che sono collegati al sentimento di umanità; i valori di una concezione “non economicistica” dell'economia, che non può essere separata da una visione etica della vita.
- Il senso estetico e i valori del gusto e del bello, che tanta parte hanno nella storia italiana e che si incarnano non solo nello straordinario patrimonio di arte e di cultura che caratterizza il nostro Paese, ma anche in stili di vita – resi oggi universalmente noti dai trionfi del made in Italy – scoperti e amati nei tempi più recenti da milioni di per-

sone in tutto il mondo.

- I valori del lavoro piacevole e creativo, che hanno antiche radici nella storia italiana, dalle secolari tradizioni artigianali spesso collocate ai confini dell'arte alle più recenti esperienze del design e dell'italian style incorporato nei prodotti – anche quelli più tecnologici – della genialità italica.

Dovrebbe essere chiarito che questo repertorio di valori non configura una pretesa superiorità o eccezionalità degli “italici” fra i diversi popoli e le diverse diaspore del mondo e, quindi, una sorta di “sciovinismo mascherato”. Due considerazioni possono rendere testimonianza di questa avvertenza e di questo senso dei limiti che abbiamo e che dobbiamo conservare.

In primo luogo, sappiamo bene che ognuno dei valori di cui abbiamo parlato ha un’ “altra faccia” in possibili e spesso storicamente anche già sperimentati dis-valori: il pluralismo e la tolleranza rischiano sempre il relativismo e il qualunquismo; l’amore per la famiglia, il “familismo amorale” poco rispettoso delle istituzioni e dell’etica pubblica; i valori cattolici, le antiche esperienze della Santa Inquisizione e le più recenti tentazioni di nuove chiusure e integralismi; la creatività nella vita e nel lavoro, il disordine e la scarsa razionalità organizzativa. Tutti in fondo – come sappiamo – tradizionali e ben noti “stereotipi” negativi sugli italiani sperimentati sulla loro pelle proprio dagli emigranti delle prime generazioni.

In secondo luogo, sappiamo bene che nella storia italiana non ci sono solo pacifiche esperienze religiose, intellettuali o mercantili in giro per il mondo, ma anche conquiste coloniali, fascismo, forme di violenza organizzata di natura criminale esportate in altri Paesi.

Ma ciò che voglio sottolineare è che l’“italicità” di oggi – in quanto “comunità di sentimento” – nasce da una selezione e da una sintesi dei valori positivi, e nel contempo da una ormai consolidata sconfitta delle esperienze totalitarie e imperiali e dal più recente ma credo altrettanto consolidato deperimento degli “stereotipi” che hanno a lungo segnato in negativo l’immagine degli emigranti italiani nel mondo.

È l’Italia dell’arte, della scienza e della cultura; della religiosità aperta e “conciliare”; del volontariato umanitario transnazionale tanto religioso quanto laico; del turismo colto e accogliente; dei prodotti belli e funzionali del made in Italy; dell’imprenditorialità piccola ma dinamica e coraggiosa; della creatività organiz-

zativa dei celebrati “distretti industriali”; di un ammirato e spesso invidiato “saper vivere” e “buon vivere”. L’“italicità”, intesa in questo senso, è una grande risorsa per affrontare le sfide del mondo globale. E proprio su questo merita ora fare qualche riflessione.

L'ITALICITÀ E LE SFIDE DEL MONDO GLOBALE NELL'EPOCA DELLA CRISI DELLE CERTEZZE

Dopo la tragedia dell'11 settembre 2001, che ha colpito per la prima volta “in casa” la più grande potenza mondiale e ha introdotto definitivamente sulla scena mondiale la “variabile” di un imprevedibile terrorismo planetario e tecnologico, il mondo globale manifesta tutta la sua ambivalenza.

Da un lato, le potenzialità straordinarie di sviluppo offerte dall'innovazione scientifica e tecnologica, dall'aumento della produzione di beni e di servizi, dall'apertura dei Paesi e dei mercati. D'altro lato, invece, la crescita delle disuguaglianze, l'aumento del livello di conflittualità fra gli attori (Stati, etnie, gruppi sociali) e del conseguente grado di disordine e di insicurezza, la sempre più manifesta inadeguatezza della capacità di *governance* del sistema globale.

È sempre più evidente che nessun “impero”, nessuna grande potenza – anche la più grande della storia umana – può garantire l'ordine e la sicurezza da sola. E soprattutto nessuna lo può fare solo o prevalentemente con gli strumenti della forza militare, senza una strategia complessiva per l'utilizzo intelligente di tutte le risorse – umane, culturali, tecnologiche, istituzionali ecc. – a cui sarebbe invece possibile e opportuno fare ricorso. A nemici che “fanno rete” (il terrorismo internazionale in primo luogo), bisogna saper contrapporre “altre reti”, secondo la stessa logica acentrica e *bottom up* che caratterizza le reti nemiche.

Le grandi diaspore postnazionali e transnazionali – e in primo luogo, per quanto ci riguarda, quella degli italiani – sono appunto fra queste risorse: sono reti transnazionali che attraversano il pianeta e lo interconnettono; hanno una natura *glocal* che consente loro di “agire localmente e pensare globalmente”; conoscono e praticano la differenza e sono quindi potenzialmente in grado di “intermediare” fra culture e popoli diversi. Gli italiani, in particolare – come ho già avuto modo di evidenziare in precedenza – conoscono e praticano la molteplicità delle appartenenze e delle lealtà.

Per gli Stati Uniti – più che *melting pot* ormai “nodo di

una rete postnazionale di diaspore”, secondo la definizione già citata di uno studioso – la consapevolezza delle potenzialità positive delle grandi diaspore da cui sono attraversati sta diventando un’urgente necessità.

Anche le diaspore possono avere una natura in qualche modo ambivalente. Le diaspore attuali (si pensi ad esempio a quelle di matrice culturale islamica, forse le più “dissonanti” rispetto alle società occidentali) possono infatti portare nei Paesi che attraversano tanto connessioni e risorse quanto conflitti. Le società multiculturali, come sappiamo, oscillano sempre fra la “strada maestra” dell’integrazione ed i rischi del conflitto e del separatismo. Anche noi, in Italia, abbiamo iniziato a discutere di tutto questo, da quando i processi migratori verso il nostro Paese cominciano ad avere una rilevante consistenza.

La questione strategica – per i Paesi “nodo di diaspore” – è dunque questa: come valorizzare le potenzialità positive delle proprie diaspore per fare fronte alle sfide del mondo globale (la pace, lo sviluppo, la coesione sociale)? In altre parole, come “prendere il meglio” delle diverse diaspore? Come “metabolizzare” i loro aspetti migliori, universalisti, cosmopoliti, non fondamentalisti?

Si può dire, in questo quadro di considerazioni generali, che la diaspora degli italici si propone come una risorsa originale, e fra le meno ambivalenti.

I valori di questa diaspora già in precedenza delineati configurano infatti:

- un’identità “mite” (senza pretese egemoniche derivanti da forti tradizioni coloniali e imperiali);
- “non risentita” (come invece nel caso di popoli che hanno subito, o subiscono ancora, dominazioni e oppressioni, e che si sentono quindi “umiliati”);
- “estetica” (sensibile al valore universale della bellezza);
- “affettiva” (consapevole delle dimensioni profonde e non razionali della vita umana; del valore dei sentimenti, quali si esprimono ad esempio nell’esperienza della vita familiare; del valore della “simpatia”, etimologicamente intesa come un istintivo “sentire insieme”);
- “universalista” (fondata sulla ricerca di valori universali e condivisi);
- “cosmopolita” (quale si esprime nel desiderio di avere a che fare con “l’altro”, in un atteggiamento intellettuale ed estetico di apertura verso esperienze culturali divergenti,

in un'abilità personale – tipicamente italica – a farsi strada in altre culture e popolazioni attraverso l'ascolto, il fare domande, il guardare, il toccare, l'intuire e il riflettere).

Gli italici possono proporsi di contribuire ad affrontare le sfide del mondo globale con identità e valori di questa natura. Forse, da questo punto di vista, non è ingenuo né utopico pensare che “un altro mondo è possibile”.

Ci rendiamo pienamente conto della drammaticità delle sfide che oggi gli Stati Uniti si trovano a dover affrontare. Sappiamo bene che, in quanto Paese leader del mondo globale, è sulle loro spalle che gravano gran parte degli oneri e delle responsabilità per le sorti future di questo mondo.

Ma proprio per questo noi siamo interessati e disponibili – come “italici” – ad aprire un dialogo sul nostro possibile ruolo e sul nostro possibile contributo ad un percorso in grado di vincere queste sfide, consapevoli che esse si possono vincere soltanto lavorando insieme.